

LE SFIDE DELLA PROIEZIONE ESTERNA IRANIANA The Challenges of Iranian External Projection

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2026 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2026 Angelo Travaglini

First Edition: January 2026

Analytical Dossier 04/2026 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

LE SFIDE DELLA PROIEZIONE ESTERNA IRANIANA The Challenges of Iranian External Projection

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends – International Institute for Global Analyses

LE SFIDE DELLA PROIEZIONE ESTERNA IRANIANA

The Challenges of Iranian External Projection

Angelo Travaglini

Abstract - *This paper analyzes the current crisis of Iran's external projection in light of recent military confrontations, internal unrest, and the evident limits of Tehran's strategic alignments with Russia and China. The "12-day war" and the reimposition of international sanctions have reignited an intense domestic debate, exposing the fragility and asymmetry of Iran's "Look to the East" policy, which has failed to deliver effective security guarantees or meaningful economic relief. While Moscow and Beijing continue to offer rhetorical support and selective economic engagement, their behavior remains guided by realpolitik considerations that prioritize broader global and regional interests over Iran's strategic needs. Against this backdrop, the study highlights the growing appeal, across both reformist and conservative circles, of recalibrating Iran's foreign policy through pragmatic regional diplomacy, particularly improved relations with neighboring Middle Eastern powers, and potentially reopening channels of negotiation with the West. The article concludes that Iran stands at a critical crossroads: without a more flexible and negotiated external strategy, the Islamic Republic risks deeper isolation, internal instability, and heightened vulnerability in an increasingly volatile regional and global environment.*

Keywords: *Iranian foreign policy, Look to the East, Regional diplomacy*

Premessa

Il contesto politico iraniano, attualmente scosso da moti di protesta principalmente dovuti al disastroso quadro economico ed agli alti livelli di corruzione e "mismanagement" del sistema, presenta altresì aspetti di interesse sul piano del confronto di idee, da qualche tempo in corso nel Paese, alimentato dagli effetti prodotti dai cruenti eventi succedutisi lo scorso mese di giugno che hanno inflitto gravi colpi agli interessi della Repubblica islamica, uscita ancora una volta isolata ed indebolita dall'impari confronto con le macchine da guerra israeliana ed americana.

Le aggressioni perpetrate contro l'Iran in occasione della guerra dei 12 giorni, nel pieno svolgimento di un processo negoziale tra Teheran e Washington visto da molti come un sentiero di speranza, hanno lasciato tracce profonde nel sentire collettivo iraniano.

Come conseguenza esse hanno dato il via al riaccendersi nel Paese di un annoso dibattito politico volto a mettere sotto esame ed in discussione alleanze ed allineamenti, quali quelli tuttora in essere con la Russia e la Cina, rivelatisi in quella drammatica congiuntura ancora una volta fonte di delusione e di aspettative iraniane palesemente rivelatesi fallaci.

Di ciò tratteremo nei brani che seguiranno, cercando di evidenziare i caratteri salienti di una dibattuta rivisitazione politica sul tema da parte della nomenclatura politica e clericale di indubbio interesse, suscettibile di discernere sviluppi nell'articolazione della proiezione estera del Paese in un momento molto difficile per la Repubblica islamica.

Esternazioni di disappunto

Le esternazioni iraniane di amarezza e delusione hanno avuto modo di prodursi dopo una lunga maturata riflessione, successivamente estrinsecatasi con accenti non del tutto velati lo scorso novembre per bocca del Capo del Governo Masud Pezeshkian, moderato, vicino agli ambienti riformisti ed al Leader Supremo Alì Khamenei,

Nella succitata occasione il leader iraniano non aveva mancato di criticare apertamente, senza menzionarli, quei Paesi alleati il cui comportamento, nei terribili frangenti vissuti dalla Repubblica islamica in quelle due settimane, non si era rivelato consono a quello di Paesi, considerati più volte dalla nomenclatura locale, con accenti di marcata retorica, "amici ed alleati".

Non poteva non rivelarsi evidente il riferimento alla Russia ed alla Cina, viste e considerate dai vertici iraniani come i due pilastri della strategia di Teheran che da anni viene annoverata come la base fondamentale della proiezione estera iraniana ovverossia la cosiddetta "Look to the East policy", caldamente e coerentemente promossa da Alì Khamenei, piuttosto mal considerata per converso da schieramenti politici, trasversalmente presenti negli ambienti civili e clericali, meno inclini a rompere i canali di dialogo con l'Occidente.

Un riferimento accolto ovviamente con favore dalla fazione riformista che non ha mai visto di buon occhio una politica di alleanze in direzione delle due Potenze orientali, fondata a loro avviso su basi fragili ed insicure, a differenza di quelle ritenute più solide e portatrici di duraturi ritorni derivanti da processi di avvicinamento all'Occidente, visti come più affidabili e più sostenibili.

Una politica di alleanze verso le due Potenze orientali portata avanti dal Leader Supremo e dagli ambienti conservatori della struttura di potere iraniana, non sostenuta per converso dallo schieramento riformista per il quale essa ha brillato principalmente per altisonanti esternazioni retoriche ma che, alla prova dei fatti, si è quasi sempre rivelata largamente sterile e deludente, come ulteriormente dimostrato da quanto prodottosi nel corso dei cruenti eventi dello scorso giugno.

In definitiva il riaccendersi sul tema del dibattito politico iraniano ha consentito a qualificati ambienti nel Paese di evidenziare le fragilità di allineamenti con potenze esterne alla regione vistosamente aliene dal dissociarsi dai crudi parametri della "real politik", perseguiti priorità strategiche nel subsistema collocantisi ben al di là dei reali interessi del loro alleato, la Repubblica islamica d'Iran.

Il che ha comportato gravi conseguenze, esponendo l'Iran ad una situazione di grave vulnerabilità, intervenendo tutto questo in una congiuntura politica resa vieppiù problematica da un quadro interno in ebollizione, confrontato a delicatissime sfide che mettono a dura prova la stessa sostenibilità del regime clericale al potere a Teheran.

La svolta verso Est

A tal riguardo quale apparirebbe la principale ragione alla base di una policy iraniana orientata, apparentemente in modo irreversibile, verso le potenze orientali, in primis Russia e Cina?

Essa trae principalmente la sua origine dalla repentina unilaterale decisione assunta da Trump nel 2018, nel corso del suo primo mandato, di ritirare l'adesione USA all'accordo

sul programma nucleare iraniano, promosso nel 2015 dall'ex-Presidente americano Barak Obama, il "Joint Comprehensive Plan of Action" (JCPOA), pienamente accettato in quella occasione da Francia, Regno Unito e Germania, il cosiddetto E3, nonché dall'Unione europea, unitamente alla Cina ed alla Russia.

Quegli stessi Paesi europei che lo scorso settembre avrebbero mostrato a detta degli iraniani un atteggiamento di "assoluta incomprensione" nei confronti dell'Iran, reimponendo quelle punitive sanzioni, sospese al momento della formalizzazione dell'accordo del 2015, rivelatesi letali per l'economia di un Paese afflitto da un'inflazione fuori controllo, da un crollo superiore al 50% del valore della moneta nazionale il rial e dal conseguente altrettanto gravissimo crollo del potere d'acquisto della grande maggioranza della popolazione iraniana.

Le aspettative iraniane, basate sull'auspicio che si venissero a creare aree di dialogo e reciproca comprensione con i tre governi europei, sarebbero andate deluse di fronte ad un atteggiamento qualificato dagli iraniani come "non collaborativo e di aperta contrapposizione", tendenzialmente allineato a loro parere con l'intransigente posizione USA, in evidente discrasia con quello caratterizzante il porsi delle tre controparti constatato nel corso del laborioso negoziato conclusosi con successo più di dieci anni orsono.

La recente decisione degli E3 adottata alla fine della scorsa estate di reimporre quelle sanzioni, attivando il meccanismo dello "snapback", ha rappresentato per così dire la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso se non altro per le nefaste conseguenze che la suddetta decisione ha comportato sul già assai precario stato dell'economia iraniana che si aggiunge, occorre non passarlo sotto silenzio, ad un clima di profondo malessere provocato da mali sociali endemici, quali corruzione e malaffare, cui finora la Repubblica teocratica non ha saputo o inteso porre rimedio.

L'atteggiamento europeo non poteva dunque non spianare la strada ad un irrigidimento della posizione iraniana e ad un successo dell'ala conservatrice e visceralmente antioccidentale all'interno dell'apparato militare e di sicurezza nonché di larghi settori della nomenclatura religiosa, includendovi lo stesso Leader Supremo Ali Khamenei.

La svolta verso est della diplomazia di Teheran ha tratto nel tempo forza e vigore dalla convinzione, progressivamente radicatasi negli ambienti dominanti della piramide politica, prevalentemente conservatori, portata a vedere nell'Occidente un nemico inesorabile col quale qualsiasi apertura si rivelerebbe fallimentare e scarsamente produttiva di "ritorni" sotto il profilo degli interessi nazionali.

Atti significativi hanno fatto seguito in questi ultimi anni all'adozione di una politica di apertura verso est. Basti pensare alla adesione iraniana, formalizzatasi il 1 gennaio 2024, al BRICS,¹ raggruppamento di Paesi emergenti, attraverso il quale Teheran conta di attenuare il peso delle sanzioni occidentali, allentando nel contempo la onerosa dipendenza dal dollaro USA.

¹ Così denominato dalle iniziali dei quattro Paesi fondatori (Brasile, Russia, India e Cina) più il Sud Africa la cui adesione è intervenuta in un secondo momento.

Altrettanto significativa, particolarmente sotto il profilo della sicurezza regionale, è apparsa l'adesione iraniana, avvenuta nel luglio 2023, allo "Shanghai Cooperation Organization", organismo eurasiatico a vocazione regionale, di rilevanza sul piano politico, economico e della sicurezza, diretto e patrocinato da Cina e Russia, attraverso il quale Teheran mira a rafforzare il rapporto con i due summenzionati Paesi, diminuendo l'isolamento politico e diplomatico della Repubblica islamica, attualmente in effetti meno visibile rispetto a quel che si poteva constatare prima degli accordi del luglio 2015.

Né in tale contesto si potrebbe tralasciare l'importanza sul piano politico ed economico di accordi di strategica rilevanza quali quelli conclusi nel 2021 con la Cina e quello, altrettanto di innegabile portata politica, formalizzato a Mosca nell'ottobre 2025 con la Russia.²

Come si può notare un assieme di ponderose iniziative ed apparentemente incisive scelte dalle quali la Repubblica islamica alla prova dei fatti a tutt'oggi uno scarso giovamento ha potuto trarre.

Il confronto con una dura realtà

Quel che è avvenuto lo scorso mese di giugno ha fatto comprendere agli iraniani quanto rilevante continui ad essere il "gap" tra le loro aspettative e la realtà dei fatti.

Nonostante comuni condivise manifestazioni di ostilità e di dichiarata contrapposizione all'Occidente, nonostante inequivocabili prese di posizione da parte dei due alleati russo e cinese improntate a solidarietà con l'Iran contro le "destabilizzanti" politiche israeliane nella regione sostenute in primis dagli Stati Uniti, a dispetto di tutto ciò, nulla di concreto si è prodotto in quei 12 giorni di conflitto che mostrasse da parte degli "alleati" un effettivo contrasto ad una aggressione israeliana ed americana che ha leso in maniera visibile gli interessi e le capacità deterrenti della Repubblica islamica.

Al contrario non solo l'Iran si è trovato esposto senza alcuna forma di protezione ai terribili colpi inflitti dalla micidiale macchina da guerra dei due Paesi nemici ma esplicitamente da parte russa si è tenuto a far comprendere all'alleato iraniano attraverso gli opportuni canali come in quei frangenti la posizione del Cremlino non potesse dissociarsi da una effettiva neutralità, alla luce dello spessore e della consistenza degli interessi intrattenuti da Mosca con Washington e Tel Aviv, qualificati di ostacolo a politiche di concreto sostegno alla Repubblica islamica.

Non solo ma nella stessa evenienza non si è perso occasione da parte di analisti e commentatori russi di attirare l'attenzione sul non trascurabile dettaglio che nel testo dell'accordo di partnership strategica formalizzato a gennaio ed entrato in vigore lo scorso ottobre nulla appare che preveda in maniera incontrovertibile l'obbligo di Mosca di

² L'accordo con la Cina riveste essenzialmente una rilevanza economica. Valido per 25 anni esso prevede un sostanzioso supporto finanziario cinese aggirantesi sui \$400 miliardi mirato essenzialmente a modernizzare le infrastrutture del Paese, particolarmente nel comparto energetico. La partnership strategica con la Russia di una ventennale dimensione temporale offre per converso più ampie interazioni tra i due Paesi interessanti settori nevralgici come la difesa, l'energia, la sicurezza e la tecnologia, il tutto finalizzato in maniera più retorica che effettiva ad una contrapposizione nei confronti dell'Occidente e delle sue politiche egemoniche nell'ottica di un mondo auspicabilmente multipolare.

intervenire a favore dell'Iran in una situazione di conflitto analoga a quella prodottasi in quegli infausti 12 giorni.

In definitiva quel che si è fatto rilevare da parte russa è consistito nel ricordare al partner iraniano l'assenza in quel medesimo testo di una qualsiasi clausola di reciproca difesa in caso di una aggressione a danno di una delle due parti contraenti.³

Un dibattito politico interno di non trascurabile portata

Quanto sopra precede non poteva non suscitare in Iran le vibranti critiche degli ambienti riformisti che hanno colto l'occasione per riaffermare in maniera impattante la validità di quanto da loro sostenuto da tempo in merito all'inaffidabilità dell'atteggiamento del Cremlino nei confronti del loro Paese.

Particolarmente presa di mira dagli stessi ambienti si è rivelata la decisione della leadership iraniana di fornire alla Russia, senza chiedere sostanziali contropartite ai fini di una migliore tutela degli interessi nazionali, un aiuto sostanzioso nel conflitto tuttora in corso in Ucraina.

In effetti quell'aiuto, rivelatosi prezioso per la controparte russa, si è rivelato per converso avaro di risultati per l'Iran a causa, secondo quanto sostenuto dagli ambienti riformisti, di qualsiasi richiesta iraniana in termini di contropartite, comportando altresì un coinvolgimento iraniano nel conflitto in Ucraina, beninteso sotto il profilo diplomatico, in evidente discrasia con i reali interessi della Repubblica islamica.

In definitiva un atteggiamento russo rivelatosi alla prova dei fatti scarsamente collaborativo il che ha portato alcuni analisti iraniani a qualificare la posizione di Teheran nell'alleanza con Mosca e Pechino più come una pedina di scambio ("bargaining chip") nella trattativa globale con la superpotenza USA che non una vera alleanza fondata sul riconoscimento su base paritaria dei rispettivi interessi.

Ulteriore conferma di quanto sopra esposto è reperibile, inoltre, nella costante riluttanza moscovita, mostratasi costantemente nel tempo, a fornire armamenti di rilevanza strategica all'Iran, che si tratti della forza aerea o del comparto missilistico, diversamente da quanto riservato ad altre similari entità, quali la Turchia e l'India.

In sostanza l'andamento sbilanciato ed asimmetrico della relazione russo-iraniana continua tuttora a manifestare i suoi non probanti effetti a danno della parte iraniana, accendendo un dibattito politico interno dal quale potrebbero verosimilmente scaturire interessanti seguiti.

&

Analoghe non positive constatazioni varrebbero in realtà per la relazione con la Cina, il cui atteggiamento si è rivelato fonte di malcelato risentimento da parte iraniana.

Significativa è apparsa la brutale smentita cinese frapposta a quanto riportato da alcuni organi di stampa iraniani che facevano stato di forniture di sistemi di difesa aerea a favore dell'Iran.

³ Seppur scontato anche se politicamente significativo è apparso il caso della Cina che non ha mancato di porre in evidenza il carattere prevalentemente economico dell'accordo strategico concluso con Teheran nel 2021, come cercheremo di puntualizzare nel seguito di questa esposizione.

La risposta cinese ha suscitato l'irritazione, condivisa anche dallo schieramento conservatore, determinata dal dover costatare sia i limiti e la mancanza di profondità in termini strategici della potenza asiatica, la cui penetrazione nelle aree del mondo continua a caratterizzarsi principalmente sotto il profilo economico-commerciale, sia, anche nel caso della Cina, l'inevitabile spessore del rapporto intrattenuto da Pechino con Israele.

Un rapporto che fa parte integrante della strategia di penetrazione cinese nella più vasta area medio-orientale che il gigante asiatico non intende affatto subordinare all'esigenza di fornire all'Iran una assistenza militare suscettibile di nuocere a più vasti disegni perseguiti in uno scacchiere delicato e turbolento del quale Israele è in ogni caso parte integrante.

Ciò detto è bene comunque ricordare come la Cina continui ad essere in assoluto il primo importatore di petrolio iraniano e come simile ponderosa corrente commerciale non appaia destinata a diminuire, alla luce se non altro dei recenti eventi prodottisi in Venezuela dai quali un accrescimento dell'export energetico iraniano in direzione del gigante asiatico dovrebbe a fortiori prodursi.

Tutto ciò si rivelerebbe essere nella disperante congiuntura economica iraniana un sostegno molto prezioso per un Paese in preda ad una profonda crisi.

Una realtà in termini geopolitici poco rassicurante

In definitiva quel che gli ambienti riformisti non esitano a rinfacciare all'attuale leadership iraniana è come le dolorose conseguenze della guerra dei 12 giorni abbiano mostrato l'isolamento di fatto della Repubblica islamica se si fa eccezione per i "non-state actors" o milizie armate sciite operanti in alcuni Paesi dell'area, Yemen ed Iraq, oltre al Libano dove la temuta formazione degli Hezbollah è uscita sconfitta dal cruento scontro con Israele, comportando questo un durissimo colpo per gli interessi iraniani nel Levante, già gravemente lesi dal subitaneo rovesciamento del regime di Baschar al Assad in Siria, prodottosi in circostanze tuttora non ben chiarite.

Le argomentazioni sopra esposte non paiono affatto essere prive di fondamento se si fa una comparazione con lo status delle altre realtà del subsistema, in gran parte beneficiarie di alleanze e di fattive sinergie con altre entità facenti parte della più vasta regione.

Un quadro in termini geopolitici alquanto desolante per la Repubblica islamica, acuito per di più da fattori fonte di seria preoccupazione quali lo stallo attualmente in essere inerente al negoziato nucleare, la re-imposizione da parte degli E3 delle sanzioni ONU sospese nel 2015, la gravissima crisi economica e le sue incidenze sulle tristissime condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione, ora in aperta rivolta contro un regime considerato corrotto ed oppressivo, nonché, come fatto rilevare dagli ambienti riformisti, il peggiorato clima di sicurezza prevalente nel subsistema alimentato dai toni minacciosi che continuano ad emanare da Washington e Tel Aviv.

Tanto più inquietanti ove si pensi a quanto prodottosi in Venezuela, Paese legato all'Iran da rapporti molto stretti, evento visto come un vero salto nel buio, uno sviluppo fonte di sgomento e preoccupazione presso le cancellerie del mondo, includendovi quelle europee, se non altro per quello che da ciò potrebbe seguire e conseguire.

In effetti, ove si tenga a mente il succitato quadro reale, cosa resterebbe in termini di supporto a beneficio del regime teocratico iraniano? Null'altro che le ricorrenti ma vuote di contenuto esternazioni di solidarietà da parte di "strategici" alleati, quali Russia e Cina, che lo scorso giugno, nel momento del bisogno, ancora una volta, si sono ben guardati dal porre in essere un qualsiasi atto concreto di appoggio a favore di un Paese esposto uti singuli ai terribili colpi di due munitissime macchine da guerra.

&

Un appoggio che anche sotto il profilo della cooperazione economica, aspetto che riguarda particolarmente la Russia alla luce di una Partnership strategica che fino ad ora di strategico continua ad avere ben poco, appare meno brillante di quel che si possa immaginare, ove si pensi alla modesta dimensione dell'interscambio commerciale tra Mosca e Teheran ed ai problemi posti da sistemi di pagamento diversi ed anche inaffidabili, di ostacolo ed anche di alibi per la mancata concretizzazione di progetti ed iniziative molto spesso ritardati o addirittura insabbiatisi. ⁴

In maniera non trascurabile appare diverso il discorso attinente alla relazione economica con la Cina, primo partner commerciale dell'Iran, dove, come già segnalato, le forniture di petrolio iraniano si collocano a livelli tuttora alti, garantendo flussi monetari preziosissimi per la gravissima congiuntura macroeconomica in cui in questi frangenti versa la Repubblica islamica.

Ciò è vero ma è anche vero il constatare che a distanza di quasi cinque anni l'Accordo venticinquennale di Partnership strategica tra i due Paesi, firmato a Teheran nel marzo 2021, incentrato principalmente, ma non solo, sulla modernizzazione delle infrastrutture nel comparto energetico con un investimento cinese aggirantesi sui \$400 miliardi, ha prodotto a tutt'oggi risultati tutt'altro che brillanti, dovuto questo anche alla estrema cautela cinese osservata nella attuazione di quanto previsto dall'Accordo, a fronte delle pesanti sanzioni americane contro l'Iran.

Come si può notare un quadro complessivo assai poco confortante per il regime teocratico, attualmente alle prese con sfide tremende sul versante interno ed esterno del quale la leadership iraniana, prima che sia troppo tardi, dovrà tener debito conto e trarre le dovute conclusioni, come cercheremo di delineare nel seguito conclusivo di questa esposizione.

⁴ Basti pensare all'impegno assunto dalla Russia nel 2018, all'indomani del ritiro unilaterale degli USA dall'accordo nucleare del 2015, di elevare il valore complessivo dell'interscambio commerciale tra i due Paesi, portandolo alla soglia di \$40 miliardi. A distanza di quasi otto anni la soglia raggiunta si colloca a \$4.8 miliardi a dispetto di retoriche esternazioni di entrambe le parti di "forti progressi" realizzati nello sviluppo degli scambi economici. Nonostante i molteplici contatti tra le due parti, l'ultimo dei quali avvenuto lo scorso dicembre a Mosca al livello ministri degli esteri, fondate giustificate perplessità continuano a sussistere sulla affidabilità russa in tema di aiuto *lato sensu* all'Iran, men che mai nel caso di una nuova guerra con Israele, in merito alla quale un intervento di Mosca in appoggio a Teheran a nostro avviso appare tuttora assai poco probabile.

Un mutato quadro regionale

In definitiva l'esigenza di apportare correzioni alla proiezione esterna iraniana è ormai condivisa nel Paese, che si tratti dello schieramento riformista o di quello conservatore.

Il che, sia ben chiaro, non vuol dire affatto un rovesciamento degli allineamenti nel senso di un profondo riavvicinamento verso l'Occidente, impensabile ed inattuabile alla luce degli eventi prodottisi nel corso del 2025, culminati prima con una guerra scatenata contro la Repubblica islamica mentre era in corso un processo negoziale con gli Stati Uniti e successivamente segnati dal brutale ricorso europeo al meccanismo sanzionatorio dello "snapback", il colpo di grazia finale ai danni della comunità iraniana in senso lato, la prima vittima di simili rovesci.

Tutto questo non può non aver ferito la sensibilità collettiva di un popolo vittima di punitive misure praticamente dal momento dell'ascesa al potere del regime clericale nel lontano 1979, portatrici di una imposta emarginazione dai circuiti finanziari e dalle correnti di scambio internazionali, rivelatesi letali per l'assetto produttivo di un Paese, in questi giorni sconvolto da crescenti moti di protesta, in larga misura dovuti al deprimente quadro sopra descritto.

Moti di protesta, inizialmente concentrati nelle province occidentali del Paese, sede delle discriminate minoranze curde ed arabofone ma successivamente allargatisi in altre regioni, in un primo tempo rivelatisi a parere degli osservatori inferiori per ampiezza e portata a quelli prodottisi nel 2022 e 2023, scatenatisi a causa dell'uccisione della militante curda Mahsa Amini avvenuta in una centrale di polizia.

Ciò detto quel che per converso da qualche tempo appare ben delineato e meno scoraggiante per gli interessi iraniani si rivela essere un visibile avvicinamento di Teheran ai Paesi della regione in una incisiva riedizione di una politica privilegiante rapporti di fattivo dialogo e reciproca comprensione con quelle entità con le quali, transcendendo le differenze in chiave ideologica e religiosa, la Repubblica islamica promuove ed evidenzia gli aspetti inerenti ad un destino e interessi comuni in un quadro globale estremamente fluido e turbolento dove, com'è dato di vedere, le norme e le regole della legalità internazionale vengono disattese e disinvoltamente calpestate, causa di comprensibile viva preoccupazione negli ambienti internazionali.

Di tale positiva articolazione in effetti si notano interessanti e produttive estrinsecazioni. Intendiamo riferirci in particolare al migliorato clima di rapporti in via di consolidamento intrattenuti dall'Iran con il Regno saudita, alimentato sia dall'atteggiamento assunto da Riyadh nei confronti della guerra genocida scatenata da Israele nei territori palestinesi sia dai più recenti sviluppi prodottisi nel martoriato scacchiere yemenita dove, al pari di quanto costatabile da tempo in Sudan Somalia e Libia, il contrasto di interessi tra la monarchia wahabita e gli Emirati arabi uniti si è vistosamente acuito, manifestandosi ora apertamente dopo una incubazione durata per quasi un decennio.

Le succitate evoluzioni che a parere di alcuni analisti prefigurerebbero addirittura la nascita di un non ben definito "nuovo ordine" nel subsistema, con irradiazioni anche al di fuori di esso, hanno indubbiamente favorito l'intento iraniano di rendere irreversibile un avvicinamento al gigante sunnita sull'altra sponda del Mar Rosso, iniziato ed avviato, come si ricorderà, nel marzo 2023 con il successo della mediazione cinese.

Esse hanno dato vita ad una serie di contatti e fruttuose consultazioni bilaterali in merito a dinamiche dagli effetti apparentemente dirimpenti su architetture di sicurezza sino a poco tempo fa ritenute dalle cancellerie occidentali poggianti su basi sicure, suscettibili di produrre estrinsecazioni in verità inattese fino a tempi recenti.

Ma non è soltanto con l'Arabia Saudita che tale perseguita policy iraniana di buon vicinato ha avuto modo di manifestarsi.

Interessante appare altresì il caso di una nuova relazione con un'altra potenza sunnita, l'Egitto, alleato degli Stati Uniti ma al contempo desideroso di bilanciare tale impegnativa relazione con l'esigenza di consolidare nella più vasta regione di appartenenza una "balance of power" con gli altri attori di essa facenti parte, ritenuta indispensabile per un rafforzamento di equilibri precari, messi a dura prova in primis dalla destabilizzante espansionistica policy israeliana portata avanti con il sostegno dell'Amministrazione Trump.

In effetti sulla relazione tra Egitto ed Iran hanno anche influito i suaccennati migliorati rapporti di Teheran con l'Arabia Saudita e le concrete interazioni iraniane con gli Emirati e la Turchia dettate, nonostante le divergenti filiazioni ideologiche, dalla comunanza di interessi nonché anche dalla condivisa contrapposizione a quel che avviene di tragico nei territori palestinesi.⁵

In definitiva quel che occorre notare è come questa politica iraniana di "appeasement" nei confronti delle entità viciniori continui a beneficiare di un visibile livello di ricettività da parte delle cancellerie della regione e come questo contribuisca a lenire gli effetti di un isolamento che, come abbiamo visto, hanno avuto modo di manifestarsi sul fronte dei rapporti intrattenuti da Teheran con i suoi apparenti alleati russo e cinese.

Conclusioni

In definitiva, tornando a quanto evidenziato nel corso della nostra esposizione sull'esigenza avvertita da ambienti politici iraniani, civili e religiosi, di apportare mutamenti alle proiezioni esterne del Paese, non riterremo inutile menzionare quanto recentemente affermato da un docente di relazioni internazionali, voce autorevole, operante presso l'Università di Teheran, a parere del quale non vi sarebbe attualmente in Iran altra scelta diversa da una politica maggiormente ispirata a pragmatismo negoziale ed a criteri di maggiore flessibilità.

La ragione di questo emendato approccio risiederebbe nella enormità delle sfide cui attualmente la Repubblica islamica trova a doversi confrontare sia sul piano interno che regionale ed internazionale.

L'aver constatato il limitato spessore dei rapporti con Paesi ritenuti alleati ma sui quali l'Iran non può far conto per la stessa sostenibilità del sistema costituisce per l'accademico iraniano l'illuminante conferma di come impellente si riveli essere l'esigenza di avviare un negoziato diretto e franco con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti, evitando di assumere atteggiamenti ispirati a preclusioni ideologiche, facendo per converso valere

⁵ Nel nuovo quadro delineatosi nella relazione tra l'Iran e l'Egitto giova altresì rilevare gli sforzi di mediazione recentemente profusi dal Cairo volti a ricreare un terreno d'intesa tra la Repubblica islamica e l'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (IAEA) in merito all'annoso capitolo dei controlli sull'andamento della policy iraniana nel campo nucleare.

l'esigenza di contribuire a sostenere equilibri regionali alquanto precari, esposti, come sopra accennato, al peso di nuove sopravvenute dinamiche, in un contesto globale anch'esso instabile e poco rassicurante.

Ciò in tal modo consentirebbe di venire incontro a quanto dovrebbe essere anche l'auspicio occidentale, verosimilmente non alieno dal valutare rebus sic stantibus i vantaggi derivanti da politiche di mediazione e reciproca comprensione in un subsistema di assoluta importanza e rilievo per la pace e la stabilità del quadro internazionale.

Il disastroso assetto iraniano, come sottolineato dalla nostra fonte, imporrebbe da questo momento l'avvio di politiche incentrate sulla via diplomatica e sulla volontà negoziale, un nuovo approccio che gode da qualche tempo del riconoscimento dei Paesi della regione con i quali, come abbiamo visto, il clima dei rapporti intrattenuti dall'Iran appare concretamente, positivamente ed irreversibilmente mutato.

Da questa base, a parere dell'accademico, la leadership iraniana dovrebbe partire per avviare un corso negoziale globale dal quale, vista l'estrema gravità della situazione, ora non può più prescindere.

Nel contesto sopra delineato a nostro parere risulta altresì utile segnalare come tale conclamata esigenza troverebbe del resto un evidente collante con i mutamenti intervenuti all'interno della struttura di potere iraniana dove recenti importanti nomine di rispettate figure politiche, di tendenze politicamente moderate, alla direzione di settori di strategica rilevanza nazionale, hanno avuto luogo.

Le risposte concilianti fornite ai manifestanti in rivolta da parte non solo del Capo del Governo Masoud Pezeshkian ma anche dall'autorevole Capo del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale (SNSC) Alì Larijani, quest'ultimo figura di primo piano nell'arengo politico iraniano, forniscono la prova di come ai vertici della piramide politica si avverta al momento l'esigenza di apportare correzioni anche ad una gestione della cosa pubblica rivelatasi a tutt'oggi fallimentare.

Il che avrebbe dovuto più facilmente allentare l'influenza che gli ambienti più retrivi e conservatori dello scenario politico iraniano, presenti nella nomenclatura militare e clericale, non hanno mai mancato di esercitare sul Leader supremo Alì Khamenei, peraltro ideologicamente a loro vicino.

Tale atteso più moderato atteggiamento, stando alle ultime informazioni, non si è purtroppo verificato in presenza di un linguaggio usato dal Leader Supremo nella sua ultima allocuzione risultato dei più biecamente intransigenti. In poche parole, una chiusura totale nei confronti di coloro che chiedono un cambiamento di rotta.

A questo punto a nostro parere le prospettive si rivelano tutt'altro che incoraggianti, lasciando prevedere il manifestarsi di serie divergenze al livello dei vertici politici iraniani.

Significativo appare in questi frangenti l'assordante silenzio del Presidente Pezeshkian, più volte portato a riconoscere la legittimità della contestazione popolare e l'esigenza di una risposta politicamente non in disarmonia con essa.

Pari altrettanto impattante silenzio appare quello degli ambienti riformisti mentre il Paese continua ad essere sconvolto da manifestazioni di protesta, ben visibili ed impattanti, nonostante l'imposto blackout di internet e di altri canali di comunicazione.

In conclusione, quel che si può affermare è come si sia in presenza di un momento estremamente delicato per la Repubblica islamica dal quale scaturiranno inevitabili

conseguenze su una regione dove di recente, come abbiamo visto, nuove tensioni sono apparse, prefiguranti, secondo quanto affermato, forse con eccessiva precipitazione, da alcuni analisti, “un nuovo ordine” nella Penisola arabica.

Preoccupanti appaiono i seguiti che potrebbero derivare dall’approfondimento delle divergenze di ordine politico in seno alla nomenclatura politica, considerando anche il seguito nel Paese di cui continuano a godere i sostenitori di una linea dura, di contrapposizione alle influenze straniere, destinatari anch’essi di manifestazioni di appoggio e di consenso.

Il timore di tutti coloro cui sta a cuore la pace e la stabilità di questo grande Paese dalla storia millenaria è che esso possa precipitare nel caos di una guerra civile in un contesto regionale e globale scosso da dinamiche a dir poco inquietanti.

Ove ciò dovesse prodursi le conseguenze si rivelerebbero disastrose non solo per la più vasta regione ma anche per quegli ambienti nello scacchiere internazionale che continuano a soffiare sul fuoco di una crisi, come quella iraniana, dalla quale tutti noi avremmo un interesse a che essa possa pacificamente risolversi.

[Angelo Travaglini](#), entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt’altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l’arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l’Australia e l’Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell’espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di “Cultore di Storia dei Paesi islamici”, titolo conferitogli dall’Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: [Yemen. Dramma senza fine](#). Edizioni Città del Sole, 2022 – ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu